

## SCAVA NEI MURI E CI TROVI L'ARTISTA

Pier Paolo Pancotto

Sotto l'insegna *buchi buchi* sono raccolte in questi giorni a Roma le opere di Fiorenzo Zaffina che sulla foratura d'un muro o d'una superficie simile ad esso, difatti, si concentrano. E proprio su una parete della galleria prende forma la manifestazione più evidente di questo gesto essendovi tracciato un buco dalle dimensioni di circa settanta centimetri chiuso da una lente d'ingrandimento attraverso la quale è possibile osservare l'interno della parete stessa. Che, come è facile prevedere, si presenta in tutta la sua primitiva scabrosità attenuata, tuttavia, da una patina di pigmenti fluorescenti che Zaffina ha steso su di essa. Patina che rende un segmento di realtà quanto

mai umile e per certi versi banale – un tratto di calce ed intonaco strappati dalla loro sede originaria – improvvisamente fantastico prendendo esso i connotati, quasi, d'un paesaggio immaginario.

Quanto avviene, del resto, anche sulle altre superfici trattate da Zaffina, esposte anch'esse a Roma: riquadri in poliuretano bianchi, a dissimulare un tratto di muro preso in prestito da chissà quale edificio irreale, erosi anch'essi nella parte centrale attraverso l'uso di strumenti da manovale o il semplice apporto della mano, lasciata libera di seguire un moto istintivo e del tutto incondizionato; al loro interno, qua e là compaiono elementi prelevati dalla

quotidianità: un dischetto, strumentazioni elettroniche, oggetti metallici...

E come se egli volesse dare prova della duttilità dei materiali e confermare, al tempo stesso, la loro infinita potenzialità semantica; così la durezza dei mattoni e del gesso viene convertita in tratti ondulati e morbidi di terra colorata e un tramezzo domestico si traduce in un brano di soffice sostanza naturale, assolutamente lieve, quasi immateriale posta ancor più in evidenza dai residui rigidi e difficilmente distruttabili che dimorano al suo interno. Questi, alcuni degli elementi centrali nel lavoro di Zaffina il quale nato a Lamezia Terme e formatosi tra la Calabria e Roma, dagli anni Ottanta



ad oggi ha saputo maturare il proprio linguaggio alternando l'attività artistica – che lo ha visto recentemente protagonista di un'ampia personale al Complesso Monumentale del San Giovanni a Catanzaro – a quella di giornalista (prima all'*Unità* e poi all'*Espresso* in veste di scrittore e di grafico). Linguaggio che, pur privato di una certa monumentalità che spesso accompagna il lavoro di Zaffina, si trova condensato nella mostra odierna.

**Fiorenzo Zaffina**  
*buchi buchi*  
Roma, Radice arte contemporanea  
fino al 13 marzo.

in mostra

## agendarte

– **CESENA. Il Surrealismo di Lanfranco (fino al 20/03).** Attraverso 64 dipinti, 16 sculture e alcuni disegni la mostra ripercorre oltre mezzo secolo di attività del maestro mantovano Lanfranco (classe 1920), grande protagonista dell'arte visionaria e fantastica. Palazzo del Ridotto, piazza Almerici. Tel. 547.355727

– **FIRENZE. Quando Dio abitava a Ite. Capolavori dall'antica Nigeria (fino al 3/07).** L'esposizione presenta circa 50 sculture provenienti dai Musei Nazionali della Nigeria accanto a 50 fotografie originali scattate nel 1963 da Herbert List, a quelle stesse opere, e ad altre custodite in Europa. Palazzo Strozzi, piazza Strozzi. Tel. 055.2645155. www.anticanigeria.it

– **MILANO. Annicinquanta (fino al 3/07).** Oltre settecento pezzi tra dipinti, sculture, documenti, fotografie, filmati, abiti e oggetti di design per narrare gli anni Cinquanta in Italia. Palazzo Reale, piazza Duomo, 12. Tel. 02.88450292. www.annicinquanta.org

– **ROMA. Alfonso Avanesian. Un mondo in superficie (fino al 12/03 e 19/03).** Ampia antologica dedicata al pittore armeno, ma romano d'adozione, Alfonso Avanesian (classe 1932), allestita presso la galleria F. Russo (fino al 19/03) e le gallerie La Vetra e Fidia Arte Moderna (fino al 12/03). Galleria F. Russo, via Alibert 15.a e 18. Tel. 06.6789949; Galleria La Vetra, via di Gesù e Maria, 23. Tel. 06.36006854; Galleria Fidia Arte Moderna, via A. Brunetti, 49. Tel. 06.3612051

A cura di Flavia Matitti

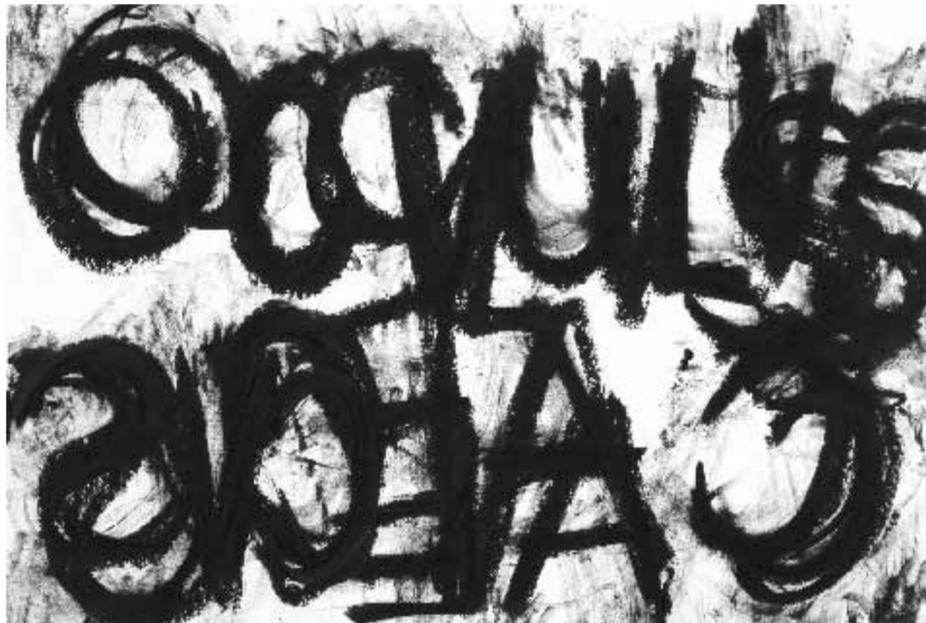
## Bob Morris, il campione degli «ismi»

Le mille facce dell'artista americano e i suoi incessanti sperimentismi in mostra a Prato

Renato Barilli

Da quando dirige il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, Daniel Soutif non ha sbagliato una mossa, tanto che ho dovuto occuparmi di quasi tutte le sue imprese precedenti (mostre di Win Delvoe e Bertrand Lavier). Ma ora supera se stesso presentando una densa retrospettiva di Bob Morris, l'artista statunitense ultra-settantenne (nato a Kansas City nel 1931) che forse è il più multiforme rappresentante degli ultimi quarant'anni di sperimentazione, in cui gli Usa hanno esercitato senza dubbio una robusta leadership, anche nei confronti del Vecchio Continente, solo ora contrastata dall'avvento in forze delle soluzioni scaturite dai Paesi extra-occidentali.

La produzione di Morris si pone sostanzialmente nel segno di una dialettica incessante tra tutti i possibili estremi: mentalismo, fino a rasentare il più asettico spirito «concettuale», di cui può ben essere considerato il fondatore, o viceversa materismo, fino a stadi oltranzisti di cecità, opacità, brutalità; esclusione totale delle icone, o invece loro recupero quasi in nome di un espressionismo neorealista; limpidezza di ascendenza rinascimentale, o invece sontuoso senso della morte e dell'orrore che si può ben dire di specie barocca, e via elencando. Il risultato è che non si troverebbe contenitore, nell'intera mappa museale del pianeta, tanto esteso da ospitare adeguatamente un simile numero di volti dell'artista, e così anche le pur ampie sale del Pecci hanno dovuto limitarsi a una selezione molto parziale, di cui la responsabilità è tutta di Soutif, coadiuvato da Jean-Pierre Criqui e dall'artista stesso (fino al 29 maggio). Si comincia, nella prima sala, con le opzioni più neutre e trasparenti di un Morris appena trentenne (inizi



«Latin Inscriptions», Blind Opus 1992 di Bob Morris. Sopra un'opera di Fiorenzo Zaffina

degli anni '60) in cui egli «sdogana» il grande esempio di Duchamp, recuperandone la volontà an-estetica, cioè di offrire alla contemplazione operazioni, scritte, oggetti assolutamente neutri, asettici: poi li si sarebbe detti anche tautologici. Basti considerare il *Card file*, un blocchetto di schede da ufficio di squalida banalità, come dire che tutto può essere sollevato per scommessa ai cieli dell'arte; ma poi l'artista presenta come suo autoritratto un inte-

ro reticolo di encefalogrammi, con le loro arborescenze che sanno tanto di vita e di morte. Al centro della sala compare già un pur modesto anticipo di quella che sarebbe stata, a metà dei '60, la principale invenzione di Morris, il Minimalismo, ovvero la produzione di oggetti geometrici di assoluta, elementare regolarità, dove cioè la forma si scorge quasi con le sue stesse mani, e si rovescia in pura consistenza fisica. In questa prima uscita, del resto, l'azzeramento insito nell'elementarità dei cubi è rafforzato dal fatto che quei solidi sono ricoperti di superfici specchianti, cosicché quasi spari-

scono alla vista, rifluiscono nel vuoto, nell'aria.

Ma tutti gli schemi storiografici dei cruciali anni '60 sono pronti a dirci che Morris, subito dopo aver proposto quel disarmante formalismo perfetto affidato ai diedri della geometria solida, si affretta a rovesciare il tavolo e a coltivare la più impulsiva Anti-form, qui ottimamente documentata da un pavimento ricoperto di cascami di quegli stracci da cui Prato ha ricavato la sua ricchezza economica: matasse ingarbugliate, inestricabili che oltretutto si affidano a un colorismo sgargiante, urlato, nel nome

del kitsch più aggressivo. Dall'acromia, dal bianco e nero più inappuntabili, si passa insomma a un colorismo sferzato.

D'altra parte, il Morris minimalista è subito pronto a prendersi la sua rivincita, in una sala attigua, in cui si distendono le travi di un rombo regolarissimo, prolungate con l'aiuto di specchi che le iterano, come binari lanciati a solcare lo spazio all'infinito; è già lo schema classico, per non dire archetipico, del labirinto, in cui Morris si produrrà proprio nel magnifico Parco di Celle apprestato da Giuliano Gori nella vicina Pistoia.

Ma la mostra pratese punta soprattutto sulla serie dei *Blind Drawings*, eseguiti dall'artista proprio nello stato di cecità indicato dal titolo; ed è il trionfo dell'antiforma come più non si potrebbe, della casualità più episodica, che sembra ascoltare i profondi fremiti della terra, coglierne le varie e imprevedibili accidentalità. Il mentalismo, il concettualismo retrocedono, in tal caso, e il Pianeta si rivela per come doveva essere prima che su di esso comparisse il pigmeo detto uomo.

L'antiforma è anche la parola finale della mostra, che si conclude con un ambiente di straordinaria pregnanza, detto sarcasticamente *American beauties*. In fondo, vi si riaffacciano i cubi minimalisti da cui eravamo partiti, solo che ora essi prendono l'aspetto di sedie prosaiche, rivestite di panni così combustibili e scossi da pieghe, come se abbandonati da poveri esseri avviati verso una camera gas o una stanza degli torture. Alle pareti scorrono le proiezioni dei ritratti degli ultimi Presidenti Usa, coinvolti in quella che, per omaggio a un intellettuale contestatore, è detta anche *Vertigine di Noam*, con allusione a Chomsky; e sempre con l'aiuto di proiezioni l'artista recupera pure certe sue performances degli anni '60 dove le mosse sia del formalismo minimalista, sia del brutalismo antiformale venivano affidate ai corpi di esseri viventi, nel che c'è anche un anticipo dei mirabili filmati offertici, in anni più recenti, dall'iraniana Shirin Neshat.

Ibno Paolucci

La città pullula di mostre: dal Cinquecento lombardo all'Ottocento francese, dall'Impressionismo ai capolavori dell'incisione

## A Brescia, a Brescia... tutta l'arte è finita lì

Tiziano e Monet. L'Ottocento francese e il Cinquecento lombardo-veneto. L'Impressionismo e l'universo padano. Un'operazione ardua? Ma no, basta non fare impropri accostamenti. La stagione dell'Impressionismo è rappresentata soprattutto, in questa mostra, che si tiene a Brescia in due sedi espositive, da Claude Monet, ritenuto il più convincente assertore di quella corrente. Il Cinquecento, invece, si presenta con i dipinti della Pinacoteca con il prezioso arricchimento di dieci capolavori prestati dal Louvre. L'Ottocento e i quadri del museo parigino sono esposti nella sede di Santa Giulia. Il Cinquecento nel museo Tosio Martinengo con, in più, altra mostra nella mostra, con i capolavori dell'incisione *Da Durer a Rembrandt a Morandi*. Le quattro mostre, promosse dal Comune, a cura di Marco Goldin, resteranno aperte fino al 20 marzo, accompagnate da altrettanti cataloghi editi da Linea d'ombra. Centodieci le opere provenienti dai musei di tutto il mondo che compongono la rassegna *Monet, la Senna, le Ninfee. Il grande fiume e il*

nuovo secolo.

Di mostre sull'Impressionismo, come è noto, ne sono state organizzate molte. Ma questa si presenta con una sua specificità, puntando su tutti i maestri dell'epoca che hanno dipinto, da tutte le angolazioni, il fiume che bagna molte città della Francia, Parigi compresa, dai precursori Corot e Daubigny a Pissaro, Sisley, Renoir, Caillebotte. Sarebbe piaciuta questa impostazione al grande maestro, che preparò la prima famosa visione degli Impressionisti nel 1874 presso il fotografo Nadar, a cui diede anche il nome, preso dal suo quadro intitolato *Impression. Soleil levant*. Valga, per il suo modo di dipingere, la risposta che diede ad un giornalista che nella primavera del 1880 gli chiese di vedere il suo atelier a Vétheuil. «Il mio atelier!

Ma io non ho mai avuto un atelier e non capisco come si possa rinchiudersi in una stanza». E poi, indicando con un gesto la Senna: «Voilà mon atelier». D'accordo con questa affermazione Edouard Manet: «Monet? Son atelier c'est son bateau». E difatti, di barconi, se ne fece fare uno, ricostruito in mostra, per trasformarlo in un posto ideale per dipingere, diciamo così, dall'interno, il fiume e il paesaggio sul fiume, con gli stupendi risultati che si possono ammirare in questa panoramica bresciana. Il cielo, l'acqua, gli alberi, le case, la luce e il tutto trasfigurato dalla sua magia, e anche le figure come nel capolavoro *Le déjeuner sur l'herbe*. Cézanne diceva di lui: «Non è altro che un occhio, ma che occhio!». E pensare che Monet aveva iniziato la sua carriera d'artista disegnando caricature e chissà

come sarebbe andata se non avesse fatto nel 1858, a soli diciotto anni, l'incontro della vita con Eugène Boudin, le «petit maitre», che gli fece scoprire la bellezza del paesaggio «en plein air» e lo spinse ad andare a studiare a Parigi. Gli sarà sempre riconoscente Monet, che, con Cézanne, si può dire che abbia aperto il nuovo secolo all'arte, tanto da considerarlo il suo solo maestro. Divisa in otto sezioni, la mostra parte dai precursori con superbi quadri di Corot per arrivare alle amate Ninfee di Monet.

Ma non si deve andare a Brescia solo per Monet. Ci sono altre mostre strepitose. Per cominciare, restando a Santa Giulia, i dieci capolavori del Louvre: tra gli altri, due Tiziano, due Veronese, un Tintoretto e un magnifico ritratto di ecclesiastico di Moroni. Ma poi bisogna trasferir-

si nella Pinacoteca Tosio Martinengo, trasformata per la grande rassegna *Da Raffaello a Ceruti*. I dipinti sono il meglio del meglio della quadreria, parecchi dei quali restaurati per l'occasione. Qui brilla in tutta la sua grandezza lo splendore del Cinquecento bresciano con opere fra le più belle di Romanino, Savoldo, Moretto, con in più un capolavoro assoluto del Lotto, *L'adorazione dei pastori*, e alcuni straordinari ritratti del Moroni. C'è pure il padre di tutto il Rinascimento lombardo, che è Vincenzo Foppa, e due meravigliosi pezzi giovanili di Raffaello. Alla fine, con un salto di due secoli, il Pitocchetto con parecchi dipinti, alcuni dei quali di recente acquisizione. Non c'è, né poteva esserci per i rischi che poteva correre, il politico Averoldi di Tiziano, peraltro a due passi dalla Pinacoteca, nella chiesa di San Nazaro e Celso. Ultimato nel 1522, quando Romanino e Savoldo avevano da poco passato la trentina, mentre il Moretto aveva circa vent'anni e il Moroni era appena nato, questo superbo capolavoro ebbe una grande influenza su tutta la pittura bresciana e, dunque, bisogna vederlo.

E, allora, mutuando l'espressione dalle *Tre sorelle* di Cecov, a Brescia, a Brescia, a Brescia.

fabio bolognini / exploit

**un bandito scomodo.**

i misteri d'italia

**turiddu giuliano**  
il bandito che sapeva troppo  
di Vincenzo Vasile,  
con un saggio di Aldo Giannuli

In edicola con l'Unità.

5,90 euro  
oltre al prezzo  
del giornale.

**l'Unità**